



# La forza di una testimonianza

Appunti dal dialogo dei Responsabili  
di Famiglie per l'Accoglienza  
con Davide Prosperi, presidente  
della Fraternità di Comunione e Liberazione



Milano e in video collegamento dall'Italia e dall'estero,  
20 maggio 2023



## **LA FORZA DI UNA TESTIMONIANZA**

**Appunti dal dialogo dei Responsabili  
di Famiglie per l'Accoglienza  
con Davide Prospero, presidente  
della Fraternità di Comunione e Liberazione**

Milano e in video collegamento dall'Italia e dall'estero,  
20 maggio 2023

Per i testi di Davide Prosperì  
© 2023 Fraternità di Comunione e Liberazione.  
In copertina: Marie Michèle Poncet  
*Piccolo incontro nel giardino*, 1996, Bronzo 30x40x25

**LA FORZA DI UNA TESTIMONIANZA**  
**Appunti dal dialogo dei Responsabili**  
**di Famiglie per l'Accoglienza con Davide Prosperi**  
Milano e in video collegamento dall'Italia e dall'estero,  
20 maggio 2023

LUCA SOMMACAL

Buongiorno e benvenuti. Saluto Davide e sono molto contento che sia qui con noi stamattina. Ci siamo incontrati diverse volte negli ultimi anni e c'è un legame personale di stima e amicizia, ma questa è la prima volta che, come associazione, dialoghiamo con lui da che è presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

La nostra storia è stata originata e continua a esserlo nel solco del cammino del movimento di CL e per questo il dialogo di oggi è per noi importante, perché vogliamo paragonare il passo che stiamo facendo con la nostra origine.

Sono qui riuniti i responsabili della nostra Associazione e chi si sta implicando in essa in modo più deciso. Ci siamo radunati da tutta Italia e da numerosi Paesi stranieri, sia in presenza che online. Innanzitutto, saluto gli amici dell'Emilia-Romagna che, come sappiamo, stanno vivendo momenti difficili che li stanno costringendo nelle loro case.

Per il dialogo di oggi ci siamo dati come spunto quello che noi chiamiamo "Filo Rosso", ovvero il documento che propone il cammino del nostro anno sociale e la sintesi dei lavori svolti al nostro ultimo convegno di novembre (entrambi i documenti sono in appendice).

Il "Filo Rosso" ricorda come la forza della nostra testimonianza nel mondo non nasca da una nostra capacità o da una particolare scaltrezza comunicativa, ma, al contrario, si manifesti paradossalmente attraverso la nostra fragilità e debolezza. Proprio perché la nostra opera non è opera nostra, bensì «con le nostre mani, ma con la Tua forza», come ci ricordava il cardinal Scola in un recente dialogo, citando il titolo di una mostra della Cascinazza (il Monastero benedettino SS. Pietro e Paolo di Buccinasco) esposta al Meeting diversi anni fa.

Lo spunto del "Filo Rosso" è stato ciò che abbiamo vissuto lo

scorso anno: la celebrazione dei nostri quarant'anni dalla costituzione, per cui abbiamo incontrato il Papa, che ci ha esortato con parole di stima e di incoraggiamento, e un'importante mostra presentata allo scorso Meeting di Rimini, che ci ha permesso di far conoscere la nostra Associazione a tantissima gente, soprattutto giovani, e che stiamo riproponendo ora in diverse città in una modalità itinerante.

Un altro frangente che ci ha visti implicati è l'accoglienza dei rifugiati ucraini e la gestione dell'emergenza condotta insieme ad Avsi, che è stata lo spunto operativo anche per la Protezione Civile.

È un "Filo Rosso" che continua a essere occasione di giudizio anche per ciò che oggi stiamo vivendo, ovvero una richiesta di coinvolgimento e collaborazione con la Chiesa e la società civile a livello locale e centrale.

La nostra esperienza sta diventando sempre più visibile ed esposta, e questo ci interroga. Interroga la consapevolezza e la coscienza di ciò che portiamo. Ma questo non è slegato dal modo con cui viviamo la nostra opera e i rapporti tra noi. Al termine dei lavori del convegno dei responsabili dello scorso novembre, emergeva l'importanza della comunione come metodo di conduzione della nostra opera e della cura dei rapporti tra noi come punto essenziale della nostra proposta. Cura del rapporto coniugale, dell'amicizia e dell'aiuto tra famiglie e del rapporto con i più giovani tra noi.

Alla luce di tutto ciò, ci siamo dati alcune domande per favorire il dialogo con te:

✓ Come stiamo vivendo la sollecitazione a una comunionalità nel vivere l'opera là dove siamo? Che domande emergono su questo punto?

✓ Come la cura del rapporto tra noi si sta dettagliando nella vita familiare di ciascuno, nell'attenzione all'accompagnamento delle nostre famiglie e verso i giovani? Che difficoltà riscontriamo?

✓ Come stiamo vivendo la responsabilità che si fa presenza fino alla testimonianza, al giudizio culturale, al rapporto con le istituzioni? Quali esempi e punti ci sembrano prioritari? Sono arrivati parecchi contributi e abbiamo necessariamente dovuto sceglierne alcuni. Il lavoro ha evidenziato alcuni passaggi da cui sono emersi spunti e domande che ora ti

sottoponiamo.

DAVIDE PROSPERI

Intanto ciao a tutti e grazie di questo invito. Penso che Luca già abbia detto moltissimo. Sono contento di poter partecipare a questo momento, è già accaduto in passato, quando ho partecipato a un vostro raduno a Pacengo, che era stato molto ricco per me e veramente significativo per la testimonianza di vita che era emersa. Anzi, mi permetto di dire che, anche e soprattutto dentro le difficoltà e le fatiche, mi avevano colpito le testimonianze di forza e di gioia che l'esperienza vostra manifesta. Perché dico anche e forse soprattutto dentro le difficoltà e le fatiche? Perché la vostra è proprio una testimonianza del vivere, perché vivere è fatica. La realtà non la facciamo noi e la fatica è una condizione dell'esistenza, ma non è lo scopo dell'esistenza! E allora che il bene per la nostra vita e per la vita di altri emerga dentro la fatica è proprio il segno della verità di un'esperienza. Quindi la fatica non è obiezione a essa. Se devo dire due parole introduttive, la cosa che sento come più importante (al netto di quello di cui parleremo, con gli interventi che farete e le domande che verranno poste) è proprio l'esserci della vostra Associazione. Diceva Luca all'inizio che questa è una storia originata dentro il solco del movimento, dell'esperienza del movimento di CL, come uno dei frutti del carisma. Dopo che il 15 ottobre 2022 papa Francesco, in Piazza San Pietro, all'udienza per il centenario di don Giussani, ci ha ricordato che la responsabilità del carisma è di tutti noi che siamo stati presi, in qualche modo, direttamente, indirettamente, chi attraverso l'incontro con don Giussani, chi (ed è la maggior parte delle persone) attraverso l'incontro con persone che sono state toccate dallo stesso fatto. Saranno sempre meno coloro che lo hanno conosciuto personalmente, e quindi cos'è il carisma lo vediamo dai frutti. Uno di questi frutti è certamente la vostra esperienza. Infatti, il valore storico dell'avvenimento cristiano dentro la contemporaneità del vivere dell'uomo moderno si traduce in tante modalità diverse e ciascuno di noi, secondo quello che è chiamato a vivere, porta come segno per tutti le potenzialità del carisma. Per questo il Papa ci ha richiamato al fatto che «la potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte

da scoprire, ancora c'è gran parte [davvero molto!] da scoprire».<sup>1</sup> Ma questa scoperta non consiste nell'aggiungere qualcosa a quello che ha detto don Giussani; tra l'altro, abbiamo anche la fortuna di avere avuto un fondatore che ha detto tantissimo, talmente tanto che non so quanto ci vorrà per pubblicare tutta l'enorme quantità di inediti che abbiamo in archivio. La scoperta del carisma avviene piuttosto attraverso la sua traduzione che nasce dalla nostra esperienza, cioè da quello che ciascuno di noi è chiamato a vivere nelle sfide del quotidiano e nelle scelte che opera dentro la vita di tutti. Dicevo che Famiglie per l'Accoglienza è uno dei frutti del carisma. Qui si vede (ridico con parole mie quello cui accennava Luca adesso) un aspetto di questo frutto, che emerge chiaramente davanti a tutti, e cioè che la forza della vostra realtà nasce innanzitutto come testimonianza di un'appartenenza. Non è una *performance*, la vostra, non è che siamo bravi nel fare quello che gli altri non sanno fare. Siamo quello che siamo, come tutti, con le fragilità di tutti, dicevi, ma non ci arrendiamo alle nostre fragilità in forza di un'appartenenza, in forza del fatto che apparteniamo a una compagnia che rende presente Chi ci dà la forza di andare avanti e fare quello che siamo chiamati a fare.

In questo senso, io credo che una realtà come questa di Famiglie per l'Accoglienza non si quantifichi numericamente. O meglio, il suo valore non si quantifica numericamente, eppure il suo valore è enorme, ma non è proporzionale. Io sono un chimico diventato biologo, e in biologia si parla di «effetto cooperativo»: uno più uno più uno non fa tre, ma fa mille. In natura, nelle interazioni molecolari avviene questo, ed è così a tutti i livelli, anche nelle realtà aggregative come questa Associazione: perché? In forza di quello che si diceva, che oggi mi pare di capire cercheremo di approfondire, cioè la comunione. Però dobbiamo capire in che senso. Nel senso che il valore, il potenziale valore da esprimere, non è solo per noi – certo, anzitutto lo è per noi, come compagnia e sostegno nel vivere le fatiche quotidiane di ciascuno –, ma, a partire da questo, è anche per tutti, per tutta la società. Il valore della

---

<sup>1</sup> Francesco, «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, p. 15.

vostra realtà sta nel fatto di essere un segno. Purtroppo, oggi spesso non si coglie più il valore di segno di una realtà, infatti si guardano le cose in termini di *performance* e di capacità di mobilitare le folle, le masse. Invece è il segno – non importa quanto grande – che mobilita i cuori. E se c'è una cosa che può cambiare il mondo, è il cambiamento del cuore dell'uomo, come diceva sempre don Giussani. Segno, a livello di realtà familiare, di quello che è la verginità dentro la realtà della Chiesa. Segno per tutti, qualunque condizione uno sia chiamato a vivere, dell'ideale che si incarna in una realtà fragile, limitata, piena di problemi. Perché siamo pieni di problemi, per tanti aspetti anche incapaci di stare di fronte adeguatamente a quello che ci viene chiesto, ma Dio ci chiede sempre di più di quello che pensiamo di poter dare, sempre. Perché le prove della vita non servono per misurarci, neppure per misurare la nostra quantità di fede; le prove della vita servono perché la fede cresca, per stare di fronte a quello a cui siamo chiamati, che è molto; per questo anche tra di noi dobbiamo avere il coraggio di chiederci molto, come fa Dio con noi. E nel chiederci molto Dio ci aiuta a riconoscere: «Signore, solo di te abbiamo bisogno, senza di te non possiamo fare nulla». Ecco, è questo il motivo per cui ho accettato di incontrarvi oggi, per cui desideravo incontrarvi: proprio perché questo segno che siete è importante per me, è importante per tutto il movimento.

#### SOMMACAL

Il primo approfondimento riguarda il contenuto del nostro "Filo Rosso", di come questo stia aiutando a giudicare ciò che stiamo vivendo all'interno delle nostre case, tra noi e con chi incontriamo: «La forza di una testimonianza», che accade non «nonostante», ma «attraverso» la nostra fragilità e debolezza.

#### INTERVENTO

Il "Filo Rosso", che ci ha accompagnato in quest'anno di lavoro, è stato un importante punto di riflessione su tre ambiti: noi stessi, i nostri figli, le famiglie a cui facciamo compagnia. Partendo da noi stessi, abbiamo potuto riscoprire che siamo fragili ma forti, perché, nonostante le nostre fragilità,



le nostre paure, i nostri timori, ci portiamo nel cuore, sempre, la certezza che non siamo soli, ma la nostra esistenza è avvolta dal Mistero di Dio, a cui ci affidiamo. Ed è in questo affidarci a Lui, alla Sua Grazia e bontà infinita, che Dio stravolge i nostri piani, per realizzare un disegno che ci ricorda sempre e ci dimostra quanto Lui ci ama, proprio partendo dalla nostra fragilità. Se così non sarà, non potremo capire chi accogliamo, chi arriva nella nostra vita ferito e deluso dalla vita stessa, indifeso e arrabbiato, insicuro e diffidente. Ma proprio partendo da noi e dalla nostra fragilità, possiamo arrivare a comprendere i figli che abbiamo accolto, per aiutarli a comprendere il loro dolore. Appartenere a una compagnia in cammino come Famiglie per l'Accoglienza, è un punto di riferimento importante, è la testimonianza che Dio stesso ci prende per mano, perché in ogni incontro con le famiglie scopriamo che riusciamo a trovare sempre uno sguardo nuovo, nella difficile circostanza che viviamo. I figli sanno abbatterci con le loro pretese e arrivano a schiacciarci, nonostante il bene che doniamo loro. Parlo per me, con un figlio di 19 anni, in totale ribellione ogni giorno; ma la mia situazione non è diversa da quella di altre famiglie adottive, che sentono forte la loro impotenza, come la mia, a non poter fare nulla, di fronte alle scelte sbagliate dei nostri figli, per le quali già siamo certi che il loro mancato ascolto li porterà solo a farsi più «male»! Sembra che vogliano farci vivere il loro stesso dolore, senza darci la possibilità di aiutarli a ritrovare un sereno equilibrio. Chiedo, per questo, un aiuto: come possiamo, in questi momenti, così difficili, così faticosi, ritrovare quella forza nella nostra fragilità, sempre, pur vivendo nella fede?

## PROSPERI

Grazie. Magari mi prendo del tempo dopo per approfondire la seconda parte di quello che chiedi. Per ora tocco solo un aspetto che mi ha colpito del racconto che facevi, un racconto molto vero, concreto. Come dicevo prima, io sono sempre colpito soprattutto da questo fatto: da come ci si aiuti veramente a guardare dentro la propria umanità e dentro le fatiche del vivere, senza sconti. Questo è l'unico modo per cui il nostro ritrovarci diventa veramente indispensabile per vivere, altrimenti prima o poi ci stancheremo, e diventerà un

accessorio, qualcosa da fare quando avremo tempo per fare delle riflessioni astratte.

Tutti ci possiamo riconoscere in quello che raccontava la nostra amica; anch'io, che in questo momento non ho figli in affido, so che quello che lei dice è vero, perché fa parte della responsabilità dei genitori nei confronti dei figli e, vorrei dire, riguarda più in generale la responsabilità della persona nei confronti di chiunque incontra e gli è affidato. Allora la prima cosa che voglio sottolineare di quello che si diceva è quando si riconosceva un senso, un significato all'esperienza della propria fragilità. Lei ha parlato dell'incapacità a sollevare l'animo di chi si ama e diceva che, «partendo da noi e dalla nostra fragilità, possiamo arrivare a comprendere i figli che abbiamo accolto». Questo è un primo significato. Cioè, anche la nostra fragilità, la nostra incapacità, che tante volte sentiamo come obiezione – perché vorremmo, e lo vorremmo per il loro bene, poter fare di più per i nostri figli –, può essere guardata non come limite, ma come «dato»: siamo così, siamo fatti così. Chi ha vissuto per prima quest'impotenza è stata lei, la Madre di Dio: di fronte al Figlio crocifisso, non poteva fare nulla. Avrebbe potuto implorare gli angeli di tirarlo giù dalla croce, strillare al centurione di porre termine a quella sofferenza; e invece lei cosa fa? Sta: «Stava la Madre sotto la croce».

La nostra impotenza è innanzitutto uno stare, non è un rassegnarsi alla realtà. Non è che, siccome non possiamo fare niente, allora la subiamo! No, è uno stare alla realtà, è uno stare con Colui che è appeso sulla croce e chiede la nostra compagnia: «Stai qui con me, mamma!».

Quindi è vero, i figli vogliono farci vivere il loro dolore! Ma vogliono farci vivere il loro dolore, non per punirci. Magari lo esprimono così, perché chissà quanto dolore è presente in loro che nemmeno sono in grado di dirlo, ma vogliono farci vivere il loro dolore per dividerlo con noi. Come se ci dicessero: «Stai!».

## INTERVENTO

Nella esperienza dell'Associazione ci sono fasi diverse, come nella dinamica di tutti gli eventi umani. C'è l'entusiasmo dell'inizio, con la sua baldanza e la sua diffusione; c'è la ma-

turazione di un giudizio e di una autorevolezza anche come presenza; ci sono le inevitabili e provocanti fatiche delle differenze, delle incomprensioni, di chi magari per un certo periodo si allontana; ci sono i gesti di accoglienza, che segnano le nostre famiglie nel misterioso accompagnare i figli accolti nella strada verso il loro destino, che a volte non si realizza come vorremmo noi. Abbiamo bisogno di una compagnia perché in tutto questo non prevalga la misura, neanche quella dell'efficienza buona, ma rimanga in noi consapevole il valore della gratuità come «imitazione del rapporto tra Dio e l'uomo». Abbiamo bisogno di rivivere l'esperienza di essere accolti come siamo e di perdonarci tra noi. Abbiamo bisogno della libertà di «amare l'opera di un Altro», fino a godere di quello che accade attraverso altri e averne stima, come è accaduto e accade, ad esempio, nell'avvicendamento delle responsabilità. Un punto prezioso di giudizio quest'anno è stato, come si diceva, il "Filo Rosso": la paradossale convivenza della fragilità e della certezza del bene, che tante volte abbiamo visto accadere. Certi che «tutto ciò che facciamo partecipa di qualcosa d'altro».<sup>2</sup>

Allora significa che non ci è chiesto di essere diversi da quello che siamo. E proprio così siamo «resi segno». Questo vale anche nel momento in cui, per tanti motivi, non si è operativi o entusiasti; vale anche nell'impotenza verso il cambiamento dei nostri figli e in qualunque esperienza di fragilità.

Ci aiuti ad approfondire? E quanto oggi la persona (e noi per primi) ha bisogno di essere accolta come valore prima di qualsiasi capacità o riuscita?

## PROSPERI

Il tema di fondo mi ha colpito: quando Luca, ponendo la questione della fragilità, diceva: «Non nonostante, ma attraverso». Mi colpisce perché è esattamente l'opposto di quello che pensano tutti, e quindi anche noi, perché non possiamo pensare di essere fuori dal contesto della mentalità dominante in cui siamo immersi. Noi siamo aiutati a guardare più in là, oltre la siepe, ma nel nostro vivere quotidiano siamo al di qua della siepe, come tutti, per cui dobbiamo essere grati che ci

---

<sup>2</sup> L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, Piemme, Milano 2012, p. 16.

sia questo luogo che ci aiuta a guardare al di là della siepe. Perché diciamo attraverso e non nonostante la nostra fragilità? Cosa vuole dire? Innanzitutto non vuol dire, almeno per la mia esperienza, che sono le nostre fatiche, i nostri dolori, diciamo pure, le nostre ferite o la nostra ferita a essere il soggetto che risponde alla domanda del vivere. Perché la ferita è il segno della lotta, sei ferito perché hai lottato, per cui non siamo qui per le nostre ferite, ma perché scelti. Questo è il fattore decisivo, e tutta la storia della salvezza lo documenta: una realtà come questa è segno, come dicevamo prima, segno vivente, contemporaneo, presente, che la storia della salvezza continua oggi. Che Dio non ci ha abbandonato. Voi sapete che tutta la Bibbia è piena di questo, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Quando Gesù, in Luca 9, dice: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche»,<sup>3</sup> chiede qualcosa che noi non siamo abituati a dare, cioè fiducia totale e pieno affidamento di sé. Questo è il punto di arrivo. Tutti conoscono bene la storia del mio omonimo, meglio, io sono suo omonimo: Davide contro Golia. Davide era piccolino, Golia era un gigante e Saul gli chiede di lottare perché i Filistei volevano conquistare il popolo d'Israele. Prima ancora, però, nel Libro dei Giudici c'è un'altra storia straordinaria, da un certo punto di vista forse ancora più preclara in questo senso, ed è la storia di Gedeone. Gedeone, figlio di Ioas, è il più piccolo e insignificante dei suoi figli, vive in un paesino sperduto nella terra d'Israele, della tribù di Manasse. Viene scelto da Dio in un momento in cui Israele è occupata dai Madianiti e altri popoli pagani, è oppressa e gli idoli di questi popoli sono i Baal. Allora Ioas comincia a dire: «Volete difendere voi la causa di Baal e venirgli in aiuto? [...] se è davvero un dio, difenda da sé la sua causa».<sup>4</sup> Questo avviene dopo quarant'anni in cui il popolo di Israele aveva conosciuto la pace, e ora viene schiacciato. Allora Dio sceglie questo piccolo uomo per liberare il popolo e per scacciare gli idoli. Gedeone chiede dei segni. Quante volte noi rinunciando prima, non arriviamo neanche a chiedere dei segni, perché la sfida che ci viene posta davanti,

---

<sup>3</sup> Lc 9,3.

<sup>4</sup> Gdc 6,31.

la difficoltà che ci viene prospettata è troppo grande, troppo oltre le nostre possibilità. Invece Gedeone, nella sua semplicità, nella sua piccolezza e fragilità (per usare il termine che avete usato voi) accetta, ma chiede dei segni: «Signore, dimmi tu qual è la strada? Dammi tu dei segni». Sono segni molto concreti: per esempio, fa accendere un fuoco su una roccia per cuocere un agnello senza che l'erba intorno bruci. Allora Gedeone va, si lancia nella sfida e raccoglie nelle varie tribù di Israele tutti coloro che possono lottare, guerreggiare: 32mila uomini. Ma i Madianiti sono 135mila, allora Gedeone chiede al Signore: «Che cosa faccio, vado lo stesso?». Sapete cosa gli risponde Dio? «Sceglino 300». Gedeone lo fa, chiede però un altro segno e l'angelo glielo dà. Quindi Gedeone parte con questi 300 e alla fine vincono, anche se non c'è proporzione e Gedeone sapeva bene che non c'era confronto. Tante volte, anche noi, di fronte alle forze del male, ci troviamo con le armi spuntate, non c'è proporzione rispetto al male che ci troviamo addosso, che troviamo addosso ai nostri figli, che troviamo addosso alle persone che accogliamo gratuitamente e con fatica, che arrivano con mille pretese; non c'è proporzione: ci schiacciano, diceva l'amica di prima. Ma non c'è proporzione perché, dice Dio a Gedeone, «deve essere chiaro che sono io che ho vinto, non tu con le tue forze».

All'inizio hai ricordato il titolo della mostra dei monaci della Cascinazza – «Con le nostre mani, ma con la Tua forza» –. È proprio così, perché Dio ha bisogno di noi così fragili, vuole che ci mettiamo tutto noi stessi, così come siamo. Gedeone accetta per questo – e anche la nostra fede contribuisce così al disegno di Dio –. Dopo questi avvenimenti gli chiedono di diventare re: «"Governa tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio, poiché ci hai salvati dalla mano di Madian". Ma Gedeone rispose loro: "Non vi governerò io né vi governerà mio figlio: il Signore vi governerà"».<sup>5</sup> Gedeone non accetta, perché non è lui che ha vinto. Quindi inizia il tempo dei Giudici e per quarant'anni c'è la pace.

Don Giussani, lo ricordiamo bene, amava citare il Salmo 8: «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e

---

<sup>5</sup> Gdc 8,22-23.

il figlio dell'uomo perché te ne curi?». Questa è l'esperienza che facciamo di noi stessi. Ma il Salmo continua: «Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani».<sup>6</sup> Cioè, questo niente che siamo, questo niente che è l'ultimo nato della creazione di Dio, l'uomo, è scelto. Viene scelto per collaborare al compimento del disegno di Dio. Questo è vero per tutti, ma solo alcuni lo accettano liberamente e scommettono tutta la propria vita, la propria esistenza, gli affetti, il tempo, le energie, i soldi su questo. Ecco, noi siamo stati scelti per questo, e in questa scelta si gioca il significato e lo scopo di ciò che voi vivete e di ciò di cui siete segno per tutti.

## SOMMACAL

Il secondo spunto riguarda la comunione come metodo tra noi, che diventa coscienza personale e quindi origine di ogni gesto e iniziativa.

## INTERVENTO

Una prima osservazione: sto registrando che la comunione tra di noi, come metodo, sta diventando familiare in diversi ambiti: direttivo nazionale, direttivo locale, altri rapporti in giro per l'Italia e non solo. La comunionalità non è qualcosa che ci diamo da soli; infatti, la intendo come unità tra chi riconosce una mendicanza di Cristo perché abiti i rapporti tra noi e li trasformi. Mi colpisce il fatto che essa sia cresciuta a partire dal lavoro di alcuni anni fa, quando ci ricordavamo che «tu sei un bene per me», ma non solo: «Tu mi sei dato e c'entri con me». Questo vale per la moglie, il marito, i figli, gli accolti, gli amici con cui si condivide la responsabilità nei direttivi, e apre a chiunque incontriamo nel vivere l'Associazione secondo varie sfaccettature.

Dal finale del "Filo Rosso" traggo questa frase: «Questo è l'augurio per il cammino di quest'anno: continuare a stupirci dell'eccezionale che accade in ogni nostro gesto di accoglienza e raccontarlo». Da anni l'Associazione in Trentino non ha più svolto particolari attività in Alto Adige e tante volte, in direttivo, ci si è interrogati su come rilanciarla. Poi, mesi fa, il

---

<sup>6</sup> *Sal* 8,4-7.

desiderio insistente di un amico di Merano, che voleva essere aiutato sul tema dell'accoglienza di un anziano in famiglia, attraverso le nostre dispense di precedenti incontri, ha trovato alcuni di noi disponibili a guardare questa richiesta, anche se non si trattava strettamente di una delle forme di accoglienza consuete (affido, adozione, ospitalità minori). Da lì è sorto il desiderio e lo slancio di un lavoro e un coinvolgimento nel direttivo, per proporre un incontro, in collaborazione con un'associazione del territorio, con tutti i crismi pubblici, sul tema dell'accoglienza dell'anziano, con ricadute pubbliche e anche istituzionali locali (coinvolgimento di funzionari della Sanità e dei servizi sociali, eccetera), che mi ha sorpreso.

Vediamo i frutti di questo guardarci vicendevolmente, di questo avere cura dell'altro, questo visitarci l'un l'altro, avere a cuore, prima ancora della singola realtà, le persone che guidano e formano quell'esperienza locale associativa. Come fare crescere questa stima e gratitudine per l'altro, per il suo tentativo di contribuire alla nostra opera (anche solo con un gesto di accoglienza) e al contempo farlo partecipare di un luogo e di una esperienza più grande e guidata quale è l'associazione nazionale? Come aiutarsi a capire cosa tenere in conto per rispondere alle moltissime sollecitazioni che la realtà ci manifesta in ordine alla famiglia e all'accoglienza (aspetto culturale, sociale, politico, eccetera)?

## PROSPERI

Penso che l'aspetto che sta dietro a tutto quello che hai raccontato sia innanzitutto la coscienza del valore di questa comunione, perché se noi non riconosciamo il valore che essa ha per noi, come sostegno alla nostra vita, vorrei dire come scopo che comincia a realizzare lo scopo ultimo della nostra vita, se non cominciamo a fare esperienza noi di questo, se ce ne dimentichiamo, se non facciamo continuamente memoria di questo, sarà molto difficile convincere altri, perché non è che possiamo credere che gli altri possano essere convinti da qualcosa che sia meno di quello che convince noi. Quindi innanzitutto la domanda dobbiamo farcela per noi stessi.

A fine marzo, durante la convivenza che abbiamo fatto con un gruppo di giovani ad Assisi, veniva fuori il tema emerso in modo un po' diverso da oggi, ma alla fine colpiva lo stes-

so punto. Vale a dire, il giudizio. Il giudizio comunionale è importante, perché la modalità con cui la comunione si esercita nella vita quotidiana è innanzitutto il giudizio. Infatti, tu giudichi le cose e in base al giudizio che cosa fai? Ti muovi, no? Il giudizio è già un'azione, si tratta di un'azione che è sorgente dell'azione che ne consegue. Ma il giudizio comunionale dove nasce? Perché nasce? Nasce innanzitutto perché io ne riconosco l'esigenza e quindi il valore per la mia vita. Noi possiamo anche avere avuto dei momenti nella nostra storia in cui questo è stato in parte offuscato, magari messo dietro ad altre cose.

Facciamo un esempio: mi ricordo che anni fa il mio primo figlio – avrà avuto due anni – camminava per la sala e voleva accendere la luce. C'era l'interruttore e ormai stava calando il buio, allora lui si impegnava ad accendere la luce e io ho voluto vedere come faceva, prima di farlo io. Non ci arrivava, ovviamente, perché l'interruttore era troppo in alto, per cui ha cominciato a ingegnarsi; a un certo punto, ha visto uno sgabello e lo ha avvicinato all'interruttore. Però non riusciva a salire sullo sgabello. Quindi l'idea era giusta, però non aveva le energie per farlo. Allora, dopo un po' di questi suoi tentativi, l'ho preso – non ho acceso io la luce – e l'ho messo sullo sgabello. E lui ha acceso la luce. Così ho pensato che questa immagine, in fondo, è vera anche per noi che ci impegniamo in quello che riconosciamo come vero, come necessario, come importante. Noi e anche tutti gli altri che sono con noi, a volte, non abbiamo le energie, e allora la grazia di Cristo non si sostituisce al nostro impegno, al nostro fare, al nostro metterci tutto quello che abbiamo, l'ingegno, le forze poche o tante che abbiamo, ma ci mette sullo sgabello. Ci mette nelle condizioni di poter fare quello che sennò non riusciremmo a fare. Innanzitutto, dandoci la speranza, altrimenti dopo un po' di tentativi mio figlio si sarebbe rassegnato al fatto che tutto sommato si sta bene anche al buio, non è poi così importante che ci sia la luce. E non perché non sia importante, ma perché non ce la fa, perché non riesce a realizzare ciò che desidera; e invece uno deve continuare a domandare, a chiedere di essere sostenuto, di non perdere la speranza che questa luce, la luce della nostra comunione, della nostra unità si realizzi anche quando la sentiamo minacciata, incrinata,



messa in crisi, in difficoltà da tante cose, a volte da cose che noi stessi produciamo.

Ecco, può essere capitato che qualche volta, di fronte alle difficoltà, magari abbiamo cominciato a pensare che forse la nostra unità e la nostra comunione non fossero così importanti. Che fosse più importante altro, senza mai però riuscire a definire cos'era questo altro, perché in realtà non c'è altro di più importante! Perché il compimento dell'essere è la comunione di tutto! Dio è comunione, l'abbiamo sentito dire da padre Lepori agli Esercizi della Fraternità: «La nostra fede, trasmessaci dagli apostoli, trasmessaci dalla Chiesa, e la fede del mondo, cioè la fede dell'umanità che non crede ancora, che non conosce il Figlio inviato dal Padre a salvare il mondo, la fede non vive in noi e non nasce nel mondo se manca l'unità dei discepoli, *se non avviene la comunione*, la comunione fra di noi. *La comunione è il frutto della fede della Chiesa, dei discepoli; ma per il mondo, nel mondo, la fede è il frutto della comunione*».<sup>7</sup> La comunione è il frutto della fede, della fede di coloro che hanno fatto l'incontro. Per questo io credo: perché ho visto. «Signore, Ti ho incontrato, Ti ho conosciuto, Ti appartengo». E questo genera comunione tra coloro che diventano fratelli, che si scoprono fratelli in quanto figli. Ma questa comunione è ciò che permette la fede di chi ancora non ce l'ha. Tanto è impossibile all'uomo e tanto è il segno più grande dell'azione di Dio nella vita dell'uomo. «Cristo chiede la grazia dell'unità perché in essa si riconosca, si intuisca almeno, che questa non è opera dei discepoli, neppure di chi è più in vista fra di loro, ma è opera di Cristo, anzi: è Cristo, è il Corpo di Cristo, la comunione è il Corpo di Cristo».<sup>8</sup> Tanto che, quando andiamo a ricevere il Corpo di Cristo, diciamo appunto che andiamo a fare la Comunione.

E allora come avviene quello chiedeva il nostro amico? Vivendo la comunione, vivendo il rapporto con tutti come allargamento, estensione, partecipazione della comunione vissuta, e quindi come giudizio comunionale, che accade a partire da ciò che genera la nostra vita e quindi il nostro giudizio sulle

---

<sup>7</sup> M.-G. Lepori, *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede*, Ed. Nuovo Mondo, Milano 2023, p. 64.

<sup>8</sup> *Ivi*.

cose. Su questo possiamo incontrare tutti.

## INTERVENTO

Due mesi fa abbiamo avuto la Messa per l'anniversario di don Giussani, detta dal Vescovo greco-cattolico che, nella sua omelia, ha sottolineato che noi siamo molto fortunati perché facciamo parte della comunità di CL, perché questo ci può aiutare tantissimo nella vita di tutti i giorni. Mi sono chiesto come stavano le cose per me e non necessariamente mi posso immedesimare con ciò che ha detto. Ci sono molti problemi tra di noi, siamo sempre di meno, e per me è difficile dire che riesco a fare un cammino con le persone che ci sono. A questa Messa erano venute molte persone che si fanno vedere solo in momenti di questo tipo, momenti particolari – non facciamo Scuola di comunità<sup>9</sup> insieme (siamo solo 5-6 persone). Dopo la Messa siamo rimasti insieme a mangiare qualcosa e mi è successa una cosa inaspettata: ho provato una affettività molto grande per ognuna di queste persone, una affettività in grado di comprenderle tutte. Molti di questi sono venuti a raccontarmi i problemi che hanno nella loro vita, passaggi in cui si trovavano bloccati. Hanno aderito subito all'idea di rivederci, di andare a prendere una birra e così via. Mi sono reso conto che questa affettività, questo sguardo, capace di abbracciare qualsiasi persona indipendentemente dalla sua diversità, ho incominciato ad averla, a impararla in Famiglie per l'Accoglienza. Provando a capire meglio questo mio cambiamento, mi sono reso conto che ciò che mi aiuta a crescere sono delle persone concrete, l'amicizia con Alberto, con persone che riconosco come autorità per me; per il loro modo di vivere, di servire, sono una testimonianza per me e mi sfidano a prendermi sul serio ed essere leale con questa strada. Sono persone che, guardandole, osservandole, mi aiutano a essere fedele davanti al desiderio del mio cuore e quindi, piano piano, mi cambiano. Però è come se questa affettività non fosse sufficiente: desidero che essa diventi operativa, che cresca di più in me questa responsabilità a livello locale, che susciti negli altri che incontro il desiderio di fare

---

<sup>9</sup> La Scuola di comunità è la catechesi – lettura e spiegazione di un testo, meditazione personale e incontri comunitari – del movimento di Comunione e Liberazione.

seriamente un cammino insieme.

La domanda che ho in questa circostanza è: che direzione mi indicate in modo tale che ciò che ho incontrato diventi realmente un modo di vivere, a casa, in famiglia, al lavoro, nella comunità; un modo di vivere capace, infine, di generare negli altri, a livello locale, il desiderio, la disponibilità di giudicare e di condividere la propria vita?

### SOMMACAL

Quello che hai raccontato dice di un farsi carico, di una reciprocità umana che ne nasce e che ha la forza di generare relazione e iniziare un cammino. La comunionalità non è una buona intenzione, ma è riconoscere e vivere una unità originaria e costitutiva che precede l'azione. Come la vivi tu, Davide?

### PROSPERI

Intanto, come dicevamo, per prima cosa bisogna domandarla, e domandarla continuamente. Perché non è che possiamo produrre noi questa comunione. È un termine che dobbiamo continuamente reimparare. Io penso alla seconda lezione degli Esercizi della Fraternità: riprenderla ci aiuterà molto su questo. Anche questa reciprocità va continuamente domandata, non è qualcosa che possiamo generare noi. Gesù stesso prega il Padre nel discorso di addio ai discepoli, durante l'Ultima Cena, prega il Padre e chiede per loro e anche per tutti noi soltanto una cosa – non fa la lista, come quando a Natale i nostri figli piccoli preparano la lista dei regali per Gesù bambino –: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato».<sup>10</sup> Gesù lo domanda per i suoi amici, per loro che pure avevano vissuto giorno e notte tutto il tempo con Lui, avevano visto di cos'era capace, avevano visto che era il Cristo, Colui che il cuore di ogni uomo di ogni tempo attendeva e attenderà. Eppure capisce che questo è continuamente minacciato, minacciato dalla nostra umanità ferita, minacciato dal potere del mondo, minacciato da tutto. Prega il Padre per loro e per noi. Perciò non possiamo essere

---

<sup>10</sup> Gv 17,21.

di più del nostro Maestro e non domandare – come ha fatto Lui – per prima cosa il dono della comunione, e domandarlo continuamente. Ma tu domandi solo quello di cui hai veramente bisogno. Quindi si tratta di domandare riconoscendo che di questa comunione abbiamo bisogno. Come questo incide concretamente? Lo vediamo dai frutti. Certo, tante volte non ci pensiamo, ma quello che ha appena raccontato il nostro amico è un esempio.

Ieri sera ho ricevuto questa lettera: «Abito a Forlì con mio marito Giovanni e le nostre tre bimbe: Beatrice 5 anni, Rebecca 3 anni e Irene di 3 mesi. Un anno fa, dopo tanti sacrifici, siamo riusciti a comprare la nostra casa, che martedì è stata distrutta in 5 minuti da questa terribile alluvione! Ci ha portato via tutto, essendo la nostra casa su un piano. Inutile dirti la rabbia e la sofferenza. La paura di non farcela economicamente». Tutto! Tutto vuol dire tutto. In cinque minuti ti ritrovi senza niente. La macchina sepolta. Io ho visto i nostri amici, in questi giorni ci sentiamo continuamente, uno che si è collegato era sul terrazzo con un armadio, l'unica cosa che è riuscito a salvare. Continua la lettera: «In tutta questa tragedia sto chiedendo tanto a nostro Signore. "Se è vero che togli per dare, allora fammi vedere". E devo dire che ci sta dando qualcosa di incredibile».

Non lo dice una persona che ha superato il caos dell'alluvione, per cui adesso può dire in serenità: «Il Signore mi ha risposto». Lo dice una che è ancora nel fango fino al collo. Perché la speranza, la speranza vera non è qualcosa di cui si parla quando la tempesta è passata, la speranza vera si vede mentre sei nella tempesta. «Ci sta dando qualcosa di incredibile», incredibile perché uno non potrebbe crederci, se non lo vedesse accadere!

Che cosa le sta dando il Signore? «Una compagnia concreta, che si sta muovendo per noi. La fraternità di mio marito da Bologna, gli amici di Forlì, i giessini. Tutti stanno lavorando per noi senza sosta. È oggettivo che il Signore si sta mostrando attraverso le braccia dei nostri amici. La nostra bimba di 3 anni, mentre venivamo portati via con il gommone, ci ha detto: "È bellissimo, perché siamo insieme". L'altra di 5 anni si è messa a piangere dopo aver ricevuto i vestiti e i giochi dei nostri amici, dicendo: "Mamma, mi vogliono bene questi

amici, come posso io ringraziarli?”. Ecco, il loro cuore puro ha riconosciuto subito l’essenziale. E oggi con le lacrime agli occhi, perché la ferita è grande, non posso non riconoscere che Lui non ci lascia mai soli e ci ha preferito donandoci una compagnia di amici stupenda».<sup>11</sup>

È concreta, questa compagnia, e ci rende certi della compagnia di Cristo. Non perché siamo bravi, performanti, ma perché c’è e non ci lascia mai soli. La disperazione ci assale quando ci troviamo soli di fronte all’enormità di quello che ci schiaccia.

## INTERVENTO

La mia esperienza è sempre stata quella di dire sì, un lasciarsi fare dall’Altro obbedendo, e questo ha permesso un gran miracolo in me. È stata questa esperienza «normale», di tutti i giorni, che mi ha cambiato il cuore. Faccio un esempio super concreto. Quando ero giovane non volevo sposarmi e soprattutto non volevo figli, ma con il tempo e stando attaccata al movimento sono diventata mamma quattro volte, più tre volte di affido. Il Signore mi ha cambiato enormemente. E proprio una volta in cui ero sicura di aver incontrato la mia vocazione, mio marito non vuole più accogliere, per il dolore che suppone di lasciarli andare. Tuttavia, obbedendo alle circostanze, immediatamente il Signore mi coinvolge in un altro «progetto»: aiutare alcuni genitori biologici di figli in affido o in residenza a recuperare i loro figli. Se non fosse per l’amicizia con alcuni del direttivo della Spagna, non potrei continuamente stupirmi di queste cose.

Oltre a vivere questa comunionalità «interna», ho il desiderio che Famiglie per l’Accoglienza sia del movimento e per tutto il movimento di Comunione e Liberazione. Famiglie per l’Accoglienza è per tutto il mondo, ma è un’opera originale della nostra esperienza ed è tra le cose che stavano più a cuore a don Giussani. Non è solo nata nella storia del movimento, ma credo debba essere costantemente proposta e diffusa dal movimento: quindi che ci sia un riferimento costante e una proposta continua a tutti (alle nostre famiglie, alle nostre comunità): questa comunionalità assicura che non diventi una

---

<sup>11</sup> Veronica, Forlì, 21 maggio 2023, *clonline*.

opera buona di alcuni, ma resti una proposta per tutti.  
È una esigenza corretta? Come questo può non essere una pretesa? Come non cadere in questa tentazione e accettare la libertà infinita dell'altro?

#### INTERVENTO

Vorrei chiedere come guardare l'appartenenza all'Associazione, quando questa viene vissuta in modo abitudinario o passivo. Da un lato, mi vien da pensare che la mossa del cuore è sempre la prima cosa, dall'altra, però, la responsabilità affidatami mi spingerebbe a sollecitare di più.

Come tenere insieme il richiamo fraterno e la libertà altrui?

#### PROSPERI

Io credo che questo non valga solo per la vostra Associazione, ma sia vero un po' per tutto. La vita è sempre piena di sollecitazioni, e più si va avanti, più chiede. Perché, come dicevamo prima, Dio stesso, quando sceglie, chiede. Chiede perché vuole che coloro che sono stati scelti siano sempre più Suoi. In fondo noi ereditiamo da Chi ci ha creato la natura dell'Essere, che è amore, e quindi il desiderio di amare e di essere amati. Dio desidera essere amato dai Suoi figli. Quindi la vita chiede, domanda; allora può succedere, sì, che per un certo periodo uno si trovi a partecipare in modo abitudinario, o magari anche superficiale, cioè senza farsi troppe domande, ma poi la vita chiede. E quando la vita chiede, lì si è più aiutati, paradossalmente, a fare memoria dello scopo per cui si appartiene e si vive una certa esperienza. Perché in quella circostanza siamo chiamati a domandarci che cosa ci sostiene veramente, che cosa ci può aiutare e che cosa ci chiede quello a cui apparteniamo. Allora io penso che la prima attenzione da avere è di guardarci innanzitutto tra di noi, tra coloro che vivono questa esperienza, con un atteggiamento di carità, non una carità «pelosa» o lasciando correre, ma una carità vera, cioè con una passione per il destino dell'altro.

Che nessuno abbia a vivere la fatica, il dolore, la sofferenza della propria situazione particolare in solitudine! Sennò che senso ha la vostra realtà? Questa, credo, deve essere la prima attenzione da avere, dentro la quale, poi, si esercitano tutte le altre, fino all'attenzione per il mondo, per la cultura,

per le battaglie sociali e politiche sui grandi temi della famiglia, della vita, eccetera. Ma se non c'è questa attenzione alla persona che con me condivide la decisione di accogliere, cioè di donare – perché accogliere, lo insegnate voi a me, è un donare –, come si fa ad accogliere? Accogliere vuol dire condividere il destino di un'altra persona, per il tempo che ti è dato, che può essere qualche mese o tutta la vita. Questo comincia già tra di noi; non solo con le persone che accogliamo, ma tra di noi che siamo impegnati in questa avventura. Allora il metodo, per stare anche alla domanda posta, non può essere innanzitutto una pretesa. Il metodo non può essere di pretenderlo dagli altri, il metodo deve essere innanzitutto vivere io, per me, quest'attenzione e poi domandarla anche agli amici che sono con me. Come dicevamo prima, non dobbiamo aver paura di chiedere, di chiederci molto. Perché Dio ci chiede molto, e ci chiede molto quando lo decide Lui, non quando siamo pronti noi. Noi dobbiamo essere in attesa con le lampade accese, innanzitutto aiutandoci vicendevolmente a vivere questa tensione.

## SOMMACAL

Il terzo spunto entra nel merito della vocazione al matrimonio e della cura del rapporto tra marito e moglie, rapporto che esprime la propria ricchezza e sovrabbondanza nell'apertura alla vita altrui, sia essa generata o accolta, e al coinvolgimento con altre famiglie per camminare insieme e accompagnarsi.

## INTERVENTO

Al seminario nazionale dell'Associazione del novembre 2022, ho visto qualche cosa che non avevo mai, ma proprio mai, visto prima. Mi riferisco alla testimonianza di una mamma che aveva avuto in affido un bambino del Burkina Faso. Lui tirava fuori il peggio di lei e lei non riusciva a starci davanti, quasi desiderava rimandarlo al suo Paese. Invece suo marito riusciva a essere più paziente con lui e affettuoso. La risposta alla sua domanda di come poter essere aiutata mi ha spiazzata: il marito avrebbe dovuto essere affettuoso con sua moglie, non col bambino. Io lo so che si parte da marito e moglie, ma questo mi ha spiazzato perché è proprio altro. Concre-

tamente altro, e non un principio per cui papà e mamma si mettono insieme a cercare di risolvere il problema del figlio. Il problema è la coniugalità: per risolvere il problema del figlio bisogna guardarsi, amarsi, riconsegnarsi di continuo. Questo ha rimesso a fuoco il modo di stare con mio marito, e lì sono venute fuori tantissime domande. Mi sono resa conto non di aver dato per scontato il rapporto, ma di essermi mossa in modo funzionale, un po' trascurato, direi forse incoscientemente, senza saperlo. Mi sono resa conto che non devo fare più attenzione o valorizzarlo di più, ma solo amarlo appassionatamente.

Così facendo, mi ha sorpreso che la prima cosa che ho notato è stata che il mio desiderio non si fermava più e lui se ne è accorto, perché attirava il suo desiderio. Non mi ero accorta del fatto che il mio desiderio si fermava, fino a quando ho fatto esperienza che non si fermava più.

La seconda cosa che ho scoperto è di potergli consegnare anche il mio limite. Anzi, direi che proprio consegnando il mio limite mi scopro amata tanto profondamente; in realtà ho scoperto che non dandomi a lui, non lasciandomi guardare da lui, perdevo me stessa. Ora trovo una ricchezza questo nostro limite, posso dirgli i punti dove non riesco, quelli in cui mi blocco; questa nostra diversità e debolezza è una vera risorsa che vorrei scoprire di più.

Mi ha colpito il mettere a tema il rapporto coniugale con gli amici che ho in Famiglie per l'Accoglienza anche nel dialogo del pranzo del seminario o via mail oppure collegandomi, qui trovo la concretezza, non i principi.

La mia domanda è ancora più spalancata perché ho capito che c'è ancora tanto da scoprire che non immagino neppure. Vorrei vedere, guardare, scoprire.

## INTERVENTO

Negli ultimi tempi abbiamo fatto ascoltare alle famiglie dell'Associazione l'intervento tenuto al Seminario nazionale dal professor Cesare Cornaggia, che, tra i diversi temi trattati, ha approfondito quello della coniugalità. Sono stato colpito, in particolare, dal fatto che un passaggio da lui esposto è stato ripreso da tante coppie, nell'assemblea successiva, come punto critico vissuto. Mi riferisco al punto in cui il pro-



fessore, affrontando la difficoltà che a volte viene vissuta da uno dei due coniugi di fronte alla problematicità dei figli, ha detto che il coniuge in difficoltà ha bisogno di un rinforzo e di qualcuno, come l'altro coniuge, che gli dica che quello che sta facendo è buono, magari talmente buono da suscitare un rifiuto nel figlio. Molti degli intervenuti, anche all'interno di contributi ampi e di grande ricchezza, hanno citato quanto detto dal professore come nodo critico della loro vita coniugale, non sentendosi guardati dal proprio marito o moglie con la modalità auspicata dal professor Cornaggia. Come detto dal nostro presidente nella conclusione del seminario del novembre 2022, il rapporto coniugale è il primo luogo in cui si vive la propria vocazione e quindi la propria responsabilità personale.

Come possiamo venire incontro in modo più efficace a questa urgenza nostra e delle famiglie che incontriamo?

## PROSPERI

Speravo che me lo spiegaste voi! Un problema ce l'abbiamo tutti, anch'io mi sento molto parte in causa. Devo dire che, al netto di quello che ho imparato e sto imparando nella vita, perché le cose si imparano vivendole, anzi, più si va avanti più si capisce che è così, da un certo punto di vista, l'adulto si dà gli strumenti per la propria educazione, decide cosa gli è utile seguire e, seguendolo, verifica come questo lo fa crescere o no. Mi ha colpito il racconto del bambino del Burkina Faso che mandava la madre "fuori dagli stracci" e tirava fuori il peggio di lei. Questa cosa mi commuove, perché proprio lì si capisce, in qualche modo, qual è la radice vera del nostro compito, nell'educazione dei figli, prima ancora di guardare gli esiti. Mentre noi normalmente ci fissiamo sugli esiti, cioè valutiamo se il nostro impegno educativo vale la pena o no in base ai frutti che produce. Per cui dopo un po' ti viene da dire: «Non vale la pena». E invece quello che vale di più non è innanzitutto il fatto che uno sia lì a incassare i colpi con il sorriso sulle labbra, ma, come dicevamo prima, che stia! Cioè, che sia condivisa fino in fondo l'umanità che ci è affidata. Quando noi ci dimentichiamo di questo, ci assale immediatamente lo sconforto, anzi, ci sentiamo addirittura in colpa nei confronti di chi ci sembra di non riuscire nemmeno

a volere bene.

La nostra amica diceva che è il rapporto tra marito e moglie, è il rapporto coniugale, quello che determina. A me vien da dire che lo voglio imparare anch'io e voglio impararlo continuamente, anche da voi, perché quando Luca mi ha mandato i temi mi ha sorpreso questo titolo sul valore fondamentale del rapporto coniugale come luogo in cui si approfondisce anche la responsabilità personale. E allora sono andato a rileggere quello che don Giussani dice nel vostro libro – *Il miracolo dell'ospitalità* – su questo tema; ed è straordinario, è veramente straordinario! Vi leggo solo alcuni passaggi, perché penso che questo debba essere meditato e approfondito. «Il soggetto del rapporto coniugale è la persona. Da questo punto di vista, tenendo presente ciò che l'antropologia cristiana dice di questo sintetico e supremo valore, vale a dire che la persona è definita dal suo rapporto col destino che è Dio, il fenomeno matrimoniale non può essere fine a sé stesso per l'uomo e la donna che lo realizzano. L'idea della persona, il valore della persona proprio dei due soggetti implicati, stabilisce all'interno del fenomeno matrimoniale un superamento di esso o, se volete, da un altro punto di vista, mette i due attori in una posizione ultimamente di distacco che permette il possesso delle cose».<sup>12</sup> Già questo mi sembra una rivoluzione, perché allora si capisce veramente quanto il rapporto coniugale possa essere compimento dell'io e non sostituzione dell'io; possa essere veramente sostegno, valorizzazione della persona: io sono rapporto con Dio, prima di qualunque altra cosa. Quindi Giussani sviluppa il tema usando parole che apparentemente possono sembrare dei termini quasi freddi. Sostituisce, per esempio, la parola «vocazione» con un termine molto più laico, cioè «funzione», che significa la stessa cosa: in un matrimonio, la funzione, cioè ciò a cui esso serve, cristianamente è ciò che chiamiamo «vocazione». Spiega: «Tale funzione [...] è sempre stata ricondotta a due tappe: lo scopo del rapporto uomo-donna è, in primo luogo, quello dell'aiuto vicendevole e, in secondo luogo, quello della procreazione ed educazione della prole».<sup>13</sup> Procreazione e

<sup>12</sup> L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, op. cit., p. 107.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 111.

educazione di un figlio che può essere generato fisicamente da marito e moglie o «generato» dall'amore di marito e moglie anche se non è un figlio naturale; generato giorno per giorno, perché non basta mica metterli al mondo, i figli, come sappiamo bene.

Poi aggiunge: «Comunque, non dimentichiamo che un aiuto vicendevole [cos'è questo aiuto vicendevole, il cuore di questo rapporto coniugale], in qualunque campo, trattandosi di uomini e non di esseri animali [e qui arrivo alla risposta alla domanda che si faceva], implica, per esempio, un fattore spirituale ineliminabile». <sup>14</sup> Noi pensiamo che la questione si risolva tra me e te, tra me e mia moglie, tra mia moglie e me, e che da lì, se andiamo d'accordo, possa nascere qualcosa. E invece, perché questo sia possibile, perché questo rapporto sia ciò per cui mi è stato dato, ciò per cui io sono coinvolto in esso, determinato da esso, implica un fattore spirituale ineliminabile. Questo vuol dire che la dimensione spirituale deve essere adeguatamente curata. Per noi è così? Lo viviamo così? Mettiamo a tema del rapporto con la moglie o con il marito, del rapporto di mia moglie con me la dimensione spirituale, cioè la crescita dello spirito?

«Come si fa a portare aiuto?», continua Giussani – attenzione, perché qui la cosa si fa interessante –. «Il termine asceti [...] non può sfuggire nella sua importanza, perché un uomo non può non cercare di adeguarsi alla sua donna –[quindi per poter essere veramente di aiuto devi adeguarti all'altro] come si fa a portare aiuto, se non ci si adegua?– e non può adeguarsi alla sua donna (e viceversa) senza un controllo e un dominio di sé, senza un'asceti [in questi mesi la Scuola di comunità è su *Il senso religioso*: perciò facciamo questo lavoro di asceti avendolo nell'orizzonte di pensiero]. È impossibile». <sup>15</sup> Possiamo sforzarci quanto vogliamo, ma senza un'asceti è impossibile, non è spontaneo adeguarsi alla propria moglie o al proprio marito.

Continua Giussani: «Ma anche per il secondo scopo [cioè la procreazione, la generazione e educazione] risulta chiaro [...] che l'educazione del bambino implica il più grave sacrificio

---

<sup>14</sup> *Ivi.*

<sup>15</sup> *Ivi.*

di sé, delle proprie idee e inclinazioni, dei tempi con cui si vorrebbe che le cose si sviluppassero. È proprio nello svolgimento di questo compito – poiché, fra tutti i compiti che all'uomo o alla donna possono essere assegnati nella vita, questo rappresenta quello più personale, quello che tocca maggiormente la coscienza che essi hanno di loro stessi –, è attraverso l'adempimento di questo compito che l'uomo e la donna si possono educare a un'apertura e disponibilità verso gli altri, verso la società». <sup>16</sup> Inizia lì, è nell'adeguarsi all'altro che si impara, proprio perché è totalmente altro e sembra impossibile. Si è chiamati a uscire da sé per immedesimarsi, è questo lavoro che rende possibile l'esperienza che accadeva a Madre Teresa, che raccoglieva il moribondo dalle fogne di Calcutta e lui morendo diceva: «Ho vissuto come un animale nella strada ed ora sto per morire come un angelo». <sup>17</sup> È stato possibile per l'esperienza che lei faceva con le sue sorelle, che lei faceva con Gesù, che pure per quarant'anni non ha più sentito né visto.

Conclude don Giussani: «Ogni disponibilità alla società, ogni sensibilità sociale, ogni generosità nel sacrificio per gli altri, ma, più acutamente ancora, ogni sensibilità nel percepire il valore della società [...], passa, secondo il discorso cristiano, attraverso l'educazione che dell'individuo, del soggetto, realizza la dinamica del rapporto matrimoniale». <sup>18</sup>

## SOMMACAL

Mi colpisce quello che dici, perché mi ricorda un altro passaggio che fa don Giussani ne *Il miracolo dell'ospitalità*, quando parla di «condiscendenza» come un «piegarsi e plasmarsi, per così dire, aderendo alla presenza che accoglie, secondo tutti gli anfratti, le angolosità, secondo tutte le forme che quella presenza ha. [...] La condiscendenza come tale insiste sull'adeguamento all'altro, senza che noi pretendiamo». <sup>19</sup> Nel rapporto con l'altro, l'altro scende dove sono io, non c'è

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

<sup>17</sup> Madre Teresa di Calcutta, *Un oceano di poveri e l'amore in azione*, intervista a cura di V. Mangili, in V. Mangili - C. Caffari, *Ho conosciuto Madre Teresa*, «Mondo e missione», n. 9, maggio 1987, p. 320.

<sup>18</sup> L. Giussani, *Il miracolo della ospitalità*, op. cit., p. 112.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 21.

bisogno che io mi sublimi per arrivare a lui, ma lui scende al mio livello e mi prende così come sono. Ecco, questa è la dinamica che descrivevi tu! Mi colpisce che recentemente, quando abbiamo tradotto *Il miracolo dell'ospitalità* in inglese, arrivati al punto sulla condiscendenza, non si riusciva a trovare la traduzione adeguata. Abbiamo fatto delle ricerche, scoprendo che la parola «condiscendenza» dice di un agire specifico di Dio.

L'ultimo spunto del dialogo di oggi riguarda le sfide che singolarmente e come Associazione siamo chiamati ad affrontare quando ci apriamo al lavoro e al confronto con altri. Siamo immersi come tutti nella società di oggi, ma viviamo e portiamo una novità che, in qualche modo, sfida a sua volta il mondo.

## INTERVENTO

Durante il periodo di chiusura maggiore della pandemia, col gruppetto dei responsabili della rete adozione abbiamo incontrato online tutte le realtà locali, per sostenere la nostra unità e per cogliere i bisogni emergenti. Questo lavoro molto arricchente, *in primis* per noi, ci ha dato lo spunto per costruire un percorso che aiutasse chi accompagna le famiglie adottive ad approfondire ancora di più le implicazioni che coinvolgono le coppie dal momento della scoperta dell'infertilità biologica a quando i figli diventano adolescenti. Nel fare questo percorso abbiamo chiesto l'aiuto di don Francesco Braschi, che ci ha accompagnati per quattro incontri e una assemblea. Questo cammino mi ha resa ancora più consapevole di un aspetto tra i tanti: se fino a poco più di dieci anni fa le pratiche di fecondazione assistita all'interno della nostra storia erano, in linea di massima, scartate all'origine perché non corrispondevano a tutti i fattori del desiderio della nostra umanità, oggi questa posizione è molto più sfumata. Gli affondi fatti da don Braschi sul tema mi hanno resa più consapevole della necessità di approfondire le ragioni su un punto che un tempo non era quasi mai messo in discussione.

Inoltre, la perdita di senso di tanti, la crisi della famiglia e dei legami, uniti alla presunzione dell'uomo che si fa da sé e allo sviluppo delle scienze permettono strade un tempo sconosciute.

Mi domando se la questione della maternità surrogata (per la quale ti ringraziamo del contributo che hai dato) non rischi di percorrere la stessa strada, ossia, facendo leva soprattutto su un dato di realtà – che è quello che sempre più bambini vengono al mondo in questo modo e non hanno colpe –, prima o poi anche noi ci scopriremo più “tiepidi” o possibilisti rispetto a una pratica che lede profondamente l’umanità di tutti i suoi protagonisti. Tutto questo mi richiama all’urgenza del giudizio culturale citato nella domanda, dove per cultura intendiamo «l’introduzione della persona nella totalità del reale come senso nel quale ogni particolare acquista il suo valore»,<sup>20</sup> come ci dice Giussani ne *Alla ricerca del volto umano*, e, grazie all’esperienza con don Braschi, è evidente che il lavoro lo dobbiamo fare anche noi.

A questo punto ti chiedo: quanto anche noi siamo chiamati a sviluppare una cultura che, nascendo dall’esperienza, sappia porsi in dialogo con altri per portare un nostro contributo in qualche modo originario? In un mondo che corre così veloce e sempre più in superficie, come possiamo essere culturalmente incidenti? E che piste seguire, tu che priorità vedi?

## INTERVENTO

Il nostro ruolo professionale all’interno di Famiglie per l’Accoglienza si caratterizza anche per essere in dialogo costante con i servizi sociali del territorio. In questi incontri riscontriamo una difficoltà a far comprendere la cultura dell’accoglienza dell’Associazione ai nostri interlocutori, che anzi spesso ragionano e lavorano con parametri diversi. Ti chiediamo un aiuto a giudicare assieme questo.

## PROSPERI

Questo richiederebbe una sessione dedicata. Comunque, faccio due osservazioni cercando di essere sintetico. Intanto penso che non possiamo evacuare questo tipo di preoccupazioni, oggi tutti questi temi sono anche nell’agenda della politica, delle battaglie elettorali, in tutto il mondo; pensate agli Stati Uniti di adesso, sulle questioni che possiamo definire in termini generali di bioetica, sul transgender, sulla questione

---

<sup>20</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 75.

dell'aborto che sta ritornando in auge, dopo la sentenza della Corte Suprema. Insomma, tutti questi temi non sono soltanto argomenti di dibattito nei salotti o di discussioni nello scontro tra diverse ideologie, bensì un interrogativo che sarà sempre più impattante e dominante la vita di tutti. Non si tratta di immaginare quali potrebbero essere le conseguenze di certe scelte, perché oggi abbiamo già davanti agli occhi i frutti di tutto questo. Bambini nati con la surrogata, il fine vita e l'eutanasia, tutte queste cose sono realtà, quindi il dibattito non è astratto, non è teorico: il dibattito avviene sulla pelle delle persone! Questo, da un certo punto di vista, a mio parere, suggerisce anche il metodo adeguato per guardare tutte queste problematiche, che in fondo è il metodo a cui noi siamo stati sempre educati, cioè partire dalla realtà concreta e non da una teoria ideologica. E la realtà concreta chiede certamente un giudizio che nasca da un'esperienza di vita e allo stesso tempo tenga conto della singola persona, del valore della persona concreta che si ha davanti. Quindi nel giudizio – e questo il nome stesso della vostra Associazione già lo suggerisce – è già implicata l'accoglienza. Infatti, non c'è giudizio senza accoglienza della persona.

Io penso che tante volte noi possiamo incorrere in due principali scivolamenti: da un lato, quello per cui, volendo accogliere chi vive una diversità rispetto alle proprie convinzioni, rinunciamo a giudicare; dall'altro, quello di giudicare senza tenere conto della realtà concreta. Su questo, anche al nostro interno, c'è grande dibattito e grande confusione – permettetemi di dirlo –, almeno per quello che ho avuto modo di constatare qua e là. Quando io ho fatto il comunicato all'indomani della vicenda della maternità surrogata, ho ricevuto diverse critiche anche al nostro interno; taluni, grati, sostenevano che andava detto, altri, al contrario, lo reputavano un giudizio troppo duro e violento.

Il giudizio è il giudizio! E il giudizio deve cercare di rendere ragione della verità di cui si fa esperienza. Ma nel formularlo, in quale modo, noi non lasciamo sole le persone, perché allora, sì, il giudizio diventerebbe violento. Il giudizio è accompagnato da una presenza, anzi il giudizio "è" una presenza. Io mi rendo conto che nel momento in cui dico «amare l'altro», questo implica un sacrificio che è vero anche per me. Nel

momento in cui mi si viene a dire: «Come fai a dire che è sbagliato amarsi in un certo modo che la Chiesa non riconosce?», quello che io desidero è poter rispondere: «Guarda, il problema non è innanzitutto che tu sbagli a fare quello che fai; il punto è che tu hai lo stesso problema che ho io: imparare che cosa vuol dire amare veramente. Nessuno ti impedisce di amare, ma che cosa implica amare? Che cosa vuol dire veramente amare? Vivere una certa condizione realizza il tuo bisogno di amare e di essere amato, lo realizza veramente?». Ma per capire questo non basta fare la domanda, occorre condividere un'esperienza in cui questo si può realizzare. Allora, questa è la seconda osservazione che faccio, la cosa grande del giudizio culturale che la nostra compagnia incarna nel tempo in cui viviamo è che attraverso il rapporto che ognuno di noi ha con l'altro, l'altro non è più solo. Questo è il vero problema del giudizio, cioè che un giudizio ti schiaccia quando ti lascia solo con il tuo limite. Invece uno non è più solo, e questa è la vera novità culturale, oggi così come duemila anni fa, così come milleseicento anni fa, quando l'Impero Romano – allora si pensava che il sogno di Roma fosse indistruttibile, che fosse la soluzione dell'attesa di ogni uomo – crolla sotto i colpi dei barbari. Cosa ha ricostruito l'Europa? In quel momento c'era il terrore, perché ciascuno si trovava solo, solo di fronte al problema politico, al problema economico, alla insicurezza, a tutto quello che oggi viviamo anche tutti noi. Quello che ha ricostruito l'Europa, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, sono state le comunità cristiane, nate intorno ai monasteri. Perché lì si faceva l'esperienza concreta, dentro la confusione del tempo, dentro la perdita di valori, di certezze che la società fino a quel momento aveva potuto creare. Avendo perso tutto, c'erano luoghi di umanità piena di speranza. Dove la speranza era fondata, fondata in una realtà presente, comunitaria. Ecco, io credo che oggi siamo in una situazione molto simile a quella di allora, con la tecnologia che ci dà l'impressione di metterci al riparo da ogni pericolo, ma che in realtà rischia di essere essa stessa un'ulteriore aggravante, come vediamo bene. Oggi come allora le comunità cristiane sono il luogo culturalmente di novità, come giudizio di novità sulla società e sul mondo, come possibilità di ricostruire questo mondo



desolato, questa terra desolata.

Questo è il compito che noi abbiamo: essere segni di una realtà in cui non solo si affermano certi valori, ma dove si vive la concretezza – con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni – della vittoria di Cristo nel mondo, in cui i valori sono il segno della vittoria di Cristo nel mondo. Ecco, una realtà come la vostra è una di queste comunità su cui è possibile ricostruire il mondo perduto.

#### SOMMACAL

Grazie mille. Grazie anche a chi è intervenuto, perché abbiamo avuto l'occasione di fare un dialogo molto sincero e profondo. Non siamo soli, non siamo più soli, perché – come dicevi – siamo stati presi, scelti, e apparteniamo proprio per questo a una storia che ha la forza di proporsi, di cambiare il mondo, che ci permette di stare di fronte alle sfide personali e sociali in maniera evidente e solida, e quindi è capace di costruire. Ti ringrazio, perché ci hai aiutato a fare un ulteriore passo di consapevolezza nel cammino personale e come opera, nell'essere più certi della speranza che viviamo e che portiamo nel mondo. Ti ringrazio davvero tanto.

#### PROSPERI

Grazie a voi.

## **APPENDICE**

**Riportiamo di seguito il testo del citato  
FILO ROSSO 2022/23 e le conclusioni  
del Seminario nazionale di novembre 2022**

## **La forza di una testimonianza**

L'anno appena trascorso ci ha visto coinvolti in eventi e iniziative che hanno sollecitato la nostra disponibilità a una effettiva condivisione della nostra esperienza, in un moto di apertura e inclusione dettato unicamente dalla passione per il destino di chi abbiamo incontrato sul nostro cammino.

Abbiamo ripreso la nostra consueta attività di accompagnamento tra famiglie dopo due anni di pandemia, cogliendo spesso il desiderio e talvolta sfidando la pigrizia del ritrovarsi in presenza; abbiamo iniziato la collaborazione con diverse realtà, coinvolgendoci nella non facile ospitalità di famiglie ucraine fuggite dalla guerra.

Nella ricorrenza dei nostri 40 anni dalla fondazione abbiamo incontrato il Santo Padre che ci ha rivolto parole di gratitudine e di incoraggiamento<sup>21</sup> nel continuare quell'abbraccio spalancato ai nostri figli accolti e a chiunque venga a noi bisognoso.

Migliaia sono stati i visitatori della mostra proposta al Meeting sfidati a intercettare quell'avvenimento che accade nelle nostre famiglie, ogni qualvolta ci apriamo al mistero di Dio che bussa alla porta della nostra casa, attraverso il volto di chi accogliamo.

Un avvenimento che si propone continuamente e instancabilmente a ognuno secondo la propria storia e sensibilità e che, se riconosciuto, attraverso le inevitabili ferite che ogni esperienza di accoglienza porta con sé, trasforma la vita in un rifiorire dell'umano, rendendola lieta, bella. È l'esperienza della resurrezione, concreta e sperimentabile, che tocca il nostro cuore e quello di ogni uomo.

Ciò non accade per una nostra tensione muscolare, intellettuale od organizzativa, ma per la semplice disponibilità delle nostre fragili persone che diventano veicolo di una non pianificata testimonianza.

---

<sup>21</sup> «Saluto l'Associazione Famiglie per l'Accoglienza che si dedica all'adozione, prendendosi cura di bambini e anziani in difficoltà: perseverate nella fede e nella cultura dell'accoglienza, offrendo così una bella testimonianza cristiana e un importante servizio sociale. Grazie, grazie per quello che fate» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 18 maggio 2022).

## 1. Attraverso la nostra debolezza

«Quello che ci fa accogliere non è la nostra forza, ma la nostra debolezza, che in una obbedienza si vivifica e genera vita.»<sup>22</sup> L'inizio di ogni nostro gesto di accoglienza è definito non da una nostra forza, ma da un'umile obbedienza (talvolta percepita come debolezza), che poi cresce accompagnando le fragilità dei nostri figli e il loro desiderio di compimento. Così impariamo a guardare e ad accogliere anche le nostre fragilità. Ancor di più: sperimentiamo l'impossibilità di risolvere il dramma e il dolore di chi ci troviamo ad amare così profondamente.

Eppure, vivendo questa esperienza tanto reale quanto contraddittoria, sperimentiamo un bene: una maturità umana, una passione e un amore alla libertà infinita dell'altro, alla sua – e solo sua – strada, spesso tortuosa verso il proprio destino. Fino a scoprire come chiunque accogliamo sia molto di più di ciò che a noi appare e delle azioni che compie. La nostra debolezza non è quindi obiezione, ma diventa strada privilegiata, spunto generativo che rende evidente l'irrompere dell'opera di Dio attraverso le nostre fragili vite.

Perché ciò accada occorre la docilità di una obbedienza alle circostanze poste sul cammino di ciascuno e la sequela alla grande compagnia della Chiesa a cui la nostra Associazione continuamente si riferisce: «Possiamo farci compagnia anche in mezzo alle ferite che abbiamo, possiamo reggere davanti a tutte le sfide, soltanto se abbiamo una speranza poggiata su qualcosa di presente, così fragile come la nostra compagnia, ma che è segno della Sua presenza [...] perché si tratta dell'unico sostegno che veramente risponde alla radice del nostro essere, a quel bisogno ultimo cui solo Cristo può rispondere. Per questo, se la nostra compagnia non ci porta lì, non soltanto non potremmo farci veramente compagnia, ma non potremmo fare compagnia neppure ai figli».<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> Gloria Arnau, video introduttivo alla mostra “Non *come*, ma *quello*. La sorpresa della gratuità”, presentata al Meeting di Rimini, agosto 2022.

<sup>23</sup> J. Carrón, *Tu, sorpresa alla mia vita. Nell'accoglienza l'audacia di un incontro*, dialogo con Famiglie per l'Accoglienza, novembre 2020.

## 2. La forza di una testimonianza

Così, senza volerlo siamo resi «segno di una novità che come onda si dilata di famiglia in famiglia»<sup>24</sup>. È questa dunque la nostra testimonianza: «Una realtà umana nel senso totale e banale del termine [...] contenuto di un'esperienza normale, ma che veicola, porta dentro di sé, qualcosa che non è più "normale" [...] è un comportamento umano constatabile, oggetto di esperienza da parte di chiunque ci passi accanto, ma che desta uno *stupore* [...], per indicare l'*eccezionale* che accade [...] una cosa che nei suoi aspetti immediati può essere normalissima, eppure ha dentro qualche cosa che richiama per forza Dio».<sup>25</sup>

Questo è l'augurio per il cammino di quest'anno: continuare a stupirci dell'eccezionale che accade in ogni nostro gesto di accoglienza e raccontarlo attraverso la letizia dei nostri volti: «Non dovete cercare innanzitutto che gli altri vedano: se vedono perché cercate di essere visti, vedono di meno. Invece se non vi importa di essere visti o di non essere visti, ma offrite al Padre, tutto il mondo vede, anche senza vedere, secondo la bella frase di un famoso filosofo greco: l'armonia nascosta (cioè la verità nascosta) è più potente di quella manifesta».<sup>26</sup>

---

<sup>24</sup> L. Giussani, lettera a Famiglie per l'Accoglienza in occasione del 20° dalla fondazione.

<sup>25</sup> L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, Piemme, Milano 2012, pp. 89-90.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 95.

Pacengo, domenica 13 novembre 2022  
**LA FORZA DI UNA TESTIMONIANZA**

Conclusioni di Luca Sommacal

Cosa abbiamo vissuto in questi giorni? E che rilancio possiamo rintracciare per il prossimo futuro dai dialoghi avuti e dalle testimonianze ascoltate?

Vi posso raccontare di ciò che ho vissuto io e ve lo offro come spunto di riflessione e di confronto, perché anche io possa essere sostenuto ed eventualmente corretto.

**1. La comunione tra noi come metodo**

In primo luogo devo fare un'osservazione circa il metodo del lavoro tra noi. Abbiamo visto l'attuarsi di una condivisione comunione del cammino di ciascuno e della responsabilità affidataci nella conduzione dell'opera (siamo qui i responsabili della nostra opera).

Da questo punto di vista è molto d'aiuto l'intervista del Card. Scola pubblicata su *Tracce* di Novembre:

*"...il principio che un avvenimento come quello dell'incontro personale con il Signore si comunica solo con un altro avvenimento (secondo la formula del "non come ma quello" di cui la mostra per i nostri 40 anni) implica che la comunione tra coloro che hanno avuto il dono di ricevere il carisma di don Giussani (e quindi anche noi), deve documentarsi in maniera visibile e attrattiva in tutti gli ambiti della vita personale, ecclesiale, sociale".*

Non dimentichiamo questa dimensione perché diventi sempre più parte della nostra autocoscienza, *abitus* del rapporto tra noi e metodo di lavoro nella conduzione della nostra opera a tutti i livelli. Aiutiamoci e preghiamo perché possa continuamente esserci donata e sgorgare tra noi, come ci ricordava uno dei primi interventi nell'assemblea di venerdì.

Perché la comunione non nasce da un nostro sforzo, ma nel riconoscere che siamo stati chiamati nel medesimo cammino vocazionale; come dice don Giussani (1979, *L'Alleanza*, vol 1 dagli esercizi spirituali):

*"Ora, ripetiamolo con chiarezza, il motivo della comunione, perciò il motivo dell'amicizia tra noi è il fatto che siamo stati coinvolti in Lui nello stesso gesto, nella stessa vocazione, nella stessa storia."*

Siamo qui oggi perché le circostanze della vita ci hanno portato ad aprire le porte delle nostre case e ad incontrare amici che sostengono le nostre fragilità (come ampiamente testimoniato in questi giorni) i nostri tentativi di accoglienza. La nostra amicizia ha a che fare con la nostra vocazione e il metodo per viverla è la comunione.

## **2. La cura dei rapporti tra noi**

L'io è relazione. Questa consapevolezza permette il passaggio, di fronte alle sfide e impegni della vita, nel domandarsi da "perché?" a "per chi?".

*"la Sua presenza urge questa unità profonda che è la comunione con Lui, perché è la sorgente anche della comunione tra noi. [...]; preoccupatevi di quello che ho detto prima: di richiamarvi Cristo, di volervi bene, non nel senso sentimentale del termine, ma di condividere il bisogno, di fare attenzione l'uno all'altro [...] di "covarvi dentro" una passione per il movimento." (L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione, 2011)*

Questa attenzione vicendevole deve arrivare a toccare tre livelli nella cura del rapporto tra noi (ce lo siamo testimoniato in questi giorni, ed è giusto evidenziarlo):

### **a. Cura del rapporto coniugale**

Il rapporto coniugale è il primo luogo in cui si vive la propria vocazione e quindi la propria responsabilità personale. Nello specifico delle nostre esperienze è il primo punto di tenuta verso le sfide che le nostre accoglienze comportano. Ed è il primo punto in cui la mia fragilità è accolta e abbracciata.

Per questo come associazione dobbiamo sostenere le no-

stre famiglie e lavorare affinché all'interno di esse venga favorito un lavoro tra coniugi che faccia emergere un'unità vissuta attraverso il rapporto tra due soggetti che mantengono la propria individualità senza "fondersi l'uno nell'altro" come ci ricordava Vittadini alla Responsabili di questa estate.

Questo aspetto della cura del rapporto coniugale è molto delicato e spesso dato per scontato. I tentativi raccontati della rete adozione danno una preziosa indicazione per tutti.

**b. Cura dell'amicizia tra famiglie**

Ma – sempre come ci ricordava Vittadini – questo rapporto coniugale, per mantenere il proprio vigore, ha bisogno di essere accompagnato, non può auto-riferirsi. Dobbiamo ringraziare dell'amicizia tra noi ed aiutarci a renderci conto della fortuna che abbiamo nell'essere inseriti in una rete di famiglie come le nostre, che si aiutano nelle difficoltà e si sostengono nelle ragioni dei gesti che compiono. Anche questo aspetto sembra forse banale e scontato, ma basta guardarsi in giro al lavoro e per strada per respirare la solitudine di tante famiglie. Quella che viviamo è una dimensione di novità impressionante per la società di oggi. I gruppi di mutuo aiuto e i momenti di convivenza rappresentano da questo punto di vista luoghi importanti per il nostro cammino. Viviamoli "covando" quella "passione per il movimento", perché anche la nostra opera ha bisogno di un respiro più ampio.

**c. L'attenzione ai giovani**

L'opera che viviamo non è nostra. Abbiamo la responsabilità di condurla assecondandone lo sviluppo e garantendone la continuità nel tempo.

L'attenzione alle giovani coppie che cominciano a coinvolgersi con noi è dunque parte del compito che come responsabili ci è affidato.

Questa attenzione chiede di rischiare il coinvolgimento dei giovani nei nostri luoghi di responsabilità. Accompagnandoli con il nostro esempio, mostrando come il sacrificio della responsabilità (perché la responsabilità chiede sacri-



fficio di tempo e di energie) possa essere sostenuto perché ci serve, ci fa bene.

**3.** Vivere la dimensione della testimonianza. Non rimanere fermi.

Il 15 maggio 2022 il Papa ci ha detto: *«Perseverate nella fede e nella cultura dell'accoglienza, offrendo così una bella testimonianza cristiana e un importante servizio sociale. Grazie, grazie per quello che fate»*. *«Continuate in questo abbraccio!»*

Sono un importante riconoscimento e consegna che allo stesso tempo ci ha rivolto, a cui fanno eco le parole rivolte al movimento lo scorso 15 ottobre che più da vicino riguardano la nostra esperienza.

*I tempi di crisi sono tempi di ricapitolazione della vostra straordinaria storia di carità, di cultura e di missione.*

*"...vorrei chiedervi un aiuto concreto per oggi, per questo tempo. Vi invito ad accompagnarvi nella profezia per la pace [...]; nella profezia che indica la presenza di Dio nei poveri, in quanti sono abbandonati e vulnerabili, condannati o messi da parte nella costruzione sociale [...] Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria. Non rimanere fermi.*

Cogliamo queste parole come una sollecitazione a vivere con ancor più intensità l'amicizia tra noi e rilanciarci a continuare ad abbracciare l'umanità ferita che incontriamo. Lasciamoci sfidare da ciò che la vita ci darà da affrontare, come ci siamo testimoniati in questi giorni e in quest'ultimo anno. Viviamo con la curiosità di vedere dove il Signore ci vorrà condurre; quale sarà il passo che suggerirà per la maturità della coscienza personale di ciascuno e quindi della nostra intera associazione.

Finito di stampare luglio 2023

L'indice completo delle dispense di Famiglie per l'Accoglienza  
è disponibile sul sito [www.famiglieperaccoglienza.it](http://www.famiglieperaccoglienza.it)  
nella sezione *Cultura dell'accoglienza*.

Sostieni la scelta e l'impegno  
di accoglienza delle nostre famiglie.  
Destina il tuo 5x1000 a Famiglie per l'Accoglienza  
– Codice Fiscale 97019610159 –



Famiglie per  
l'Accoglienza

**Sede Nazionale**

Via Macedonio Melloni, 27  
20129 Milano

Tel. 02 700.061.52

[www.famiglieperaccoglienza.it](http://www.famiglieperaccoglienza.it)

e-mail: [segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it](mailto:segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it)